

statuerunt, funditus de parvo corpore magnam ». Inscr. Christ. tomo II, p. 434, n. 101-104.

1167. MAVSOLEVM AVGVSTI. Avendo i Romani attribuita la perdita della battaglia contro i Tuscolani (30 maggio) a tradimento dei Colonesi, se ne vendicarono sul mausoleo di Augusto, allora ridotto in fortezza « che distrussero da cima a fondo, rimanendo in piedi soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile.... cioè il recinto delle celle ». Nibby, R. A. tomo II, p. 528.

1190 agosto. OSTIA. Riccardo Cuor di Leone sbarca ad Ostia, che è così descritta dal cronista in Pertz M. G. H. SS. XXVII, p. 114, 115, donde Tomassetti in Archiv. Stor. Patr. a. 1897, p. 58: « all'ingresso del Tevere havvi una bellissima torre ma abbandonata. Vi sono immense rovine di antiche muraglie... al 26 di agosto il re passò per un bosco « quod dicitur Selbedeme, in quo est via marmorea ad modum pavimenti jacta (dev'essere la via Severiana) che corre per ventiquattro miglia nel bosco, il quale abbonda di cervi, caprioli, e damoli ». Altre notizie circa questi luoghi si trovano nella bolla di Celestino III in Bull. vat. t. III, p. 75, ove sono nominati « quatuor casalinos et duas criptas extra portam non longe ab eadem Hostiensis civitate sita in loco, qui vocatur Calcaria ».

1191. VIA TIBVRTINA. Celestino III edifica il chiostro di s. Lorenzo fuori le mura, con materiali antichi e in terreno pieno zeppo di monumenti cristiani. Vedi Cod. vat. 9198, c. 26'.

1197. THERMAE ALEXANDRIANAE. Celestino III riedifica la chiesa di s. Eustachio fra le rovine delle terme alessandrine. Era a tre navi con due ordini di colonne, di diversi marmi, otto per parte. L'iscrizione della conca porfiritica sotto l'altare di mezzo, dice: « ego Coelestinus corpora sanctorum et oculis vidi et manibus tentavi et recondidi cum titulo antiquo in mausoleo sub altari ». Vedi De Rossi, Inscr. Chr. tomo II, p. 449, n. 216. Lo stesso papa costruì la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle. L'iscrizione ap. de Rossi l. c. p. 447, n. 207, porta la data del 1195.

Prima di ricordare altre simili costruzioni di chiese in aree monumentali, avvenute nel seguente secolo decimoterzo, è necessario fare cenno degli scavi e delle devastazioni commesse dalle varie famiglie dei marmorarii romani, che in questo tempo fiorirono. Occupandomi soltanto di scavi e non di storia dell'arte, è inutile ripetere quanto hanno già scritto il Promis, il Reumont, il De Rossi, il Frothingham, il Richter, il Mazzanti, il Rivoira sulla origine e sullo sviluppo di queste scuole di architetti-scultori-ornatisti. I quali scavarono per doppio scopo: per procurarsi modelli alle loro opere, e per fornire di materiale le loro officine. Molte di queste botteghe sono state scoperte nei tempi nostri; di altre trovate anteriormente abbiamo descrizioni più o meno autorevoli. Conviene prima di ogni altra cosa distinguere le officine dei tempi classici da quelle posteriori alla rovina della città, e proprie dei marmorarii romani dei sec. XII-XIII.

Le classiche, come è facile intendere, stanno sempre al piano della città antica, sepolte sotto quello stesso strato di macerie che ricopre i grandi edifizi dell'impero.

In secondo luogo non contengono marmi di seconda mano da adattarsi a nuovi usi, ma marmi grezzi con sigle di cava, e date consolari, pur ora acquistati dalla « ratio marmorum ». In terzo luogo vi si trovano busti e statue appena abbozzate di martellina <sup>(1)</sup> insieme a quelle già condotte a pulimento e pronte per la vendita. La quarta caratteristica è più singolare. In queste botteghe si trovano spesso figure, mezze figure, busti, teste di Daci prigionieri, scolpite in pavonazzetto: così in quella scoperta nel luglio 1841 in via de Coronari n. 211, in quella scoperta nel 1859 in via del Governo vecchio n. 46-47, in una terza trovata nel 1870, circa, sotto la casa Massoli in via dei Coronari, in una quarta trovata sotto Clemente X accanto la casa Odam nel vicolo del governo Vecchio, e così via discorrendo. L'ultimo argomento è quello del sito. Queste botteghe stanno aggruppate nel lembo settentrionale della pianura cistiberina, fra l'Agone e Ponte, ossia fra la « Statio » dell'Amministrazione dei marmi presso s. Apollinare, ed il molo di sbarco alla Torre di Nona, descritto dal Marchetti nel Bull. com., tomo XVIII, a. 1891, p. 45 sg.

Affatto diverse sono le caratteristiche delle officine del medio evo e dei primi anni del rinascimento.

Nell'ultimo quarto del cinquecento scavandosi nella vigna dei Vittorj presso l'antica porta Portese, nel sito dei giardini di Cesare, fu trovata un'officina marmoraria ricavata alla meglio da due stanzoni antichi. Era piena « di statue e di teste di filosofi e imperatori » che furono divise tra l'antiquario de' Vittorj e quello del card. Farnese. « Vi si trovarono ancora alcuni strumenti da scultori, che sembra vi fossero portati per rassettare o sterpire da qualche materiale scultore, e poi per repentino bando papale fossero ricoperte » Vacca, Mem. 96.

Negli scavi del giardino delle Mendicanti, dell'anno 1776 al 1780, parve agli archeologi presenti di riconoscere in un'angolo di quella vaga fabbrica « lo studio di uno scultore addetto al servizio imperiale; le molte teste e busti d'imperatori non terminati di restaurare, i frammenti di mani con globo, non ancora compiti, fecero formare tale idea di questo luogo » Venuti R. A., tomo I, p. 60. Dalle notizie che pubblicherò intorno questi scavi famosi nel volume III risulta trattarsi invece dell'officina degli scultori che restauravano busti e statue per conto o di Eurialo Silvestri, o del cardinale Alessandro De Medici arcivescovo di Firenze, i giardini dei quali si estendevano dalle Mendicanti sino al Celosseo.

Nel 1823, fondandosi la casa situata nella via dei Quattro Cantoni ai n. 46-48, appartenente a Giovanni Batt. Frontoni, fu trovata una altra officina costrutta a maniera di capannone. Le servivano di recinto alcune pareti antiche di mediocre cortina, rivestite di marmo, ma nel mezzo dell'ambiente si vedeva una fila di massi di travertino con un foro nel quale era piantata la trave verticale destinata a sostenere le incavallature del tetto. In questo ed in un vicino ambiente furono scoperte sei statue marmoree spezzate ab antico a colpi di mazza sulle gambe, perchè restassero più facilmente atterrate — alcuni frammenti di antica scultura, e varie parti di cattivo restauro, preparate per ricomporre le statue, come dita, braccia, mani, piedi — un

(1) Bartoli, Mem. 68-70; Bull. com. 1891, p. 32 sgg.

martellino di ferro, dei soliti adoperati dagli scultori — un grosso mucchio di arena da segatore — una colonnina di marmo bianco incominciata a segare — marmi grezzi, due pezzi di colonne di bigio, e capitelli corinzi abbozzati.

Delle sei statue, acquistate da Ignazio Vescovoli, la prima era copia in pentelico del Fauno di Prassitele. Aveva il naso e l'estremità del piede sin. preparati per il restauro: che anzi fu pur trovato rifatto, ma non posto a luogo, il pezzo del piede mancante: e perchè questo era riuscito più basso della misura richiesta, perchè combaciasse, si era incominciato a limare il piede antico per adattarlo a questo bel risarcimento.

La seconda statua, pure di Fauno o Satiro, mostrava nella sin. il pedo di mediocre restauro. La terza, copia della precedente, aveva preparata al restauro l'attaccatura del braccio destro e di varie dita, e già racconciato il pube come nella prima. La quarta è il Marsia di Mirone del museo Lateranense (Helbig, vol. I, p. 486, n. 661): le due ultime rappresentano Ninfe che si tengono una conca dinanzi con ambe le mani, ignude dal mezzo in su, figure che nella prima metà del corrente secolo sollevano dirsi Appiadi, quasi che tutte la sola acqua appia versassero. Si ritrovò pure la metà superiore di un Bacco ed altri frammenti di minor conto. Vedi P. E. Visconti in Atti Accad. pontif. Arch. tomo II, p. 643.

Il 10 marzo del 1874 scavandosi sul confine della villa Altieri, a poca distanza dal sito nel quale l'anno 1583 furono scoperti i simulacri dei Niobidi<sup>(1)</sup> e dei Lottatori, si trovò un piano coperto di arena da segatore sul quale giacevano molti marmi grezzi e operati. Il più notevole è quel blocco di porfido vergato di colpi di sega, che si vede nel cortile del museo Capitolino. Misura m. q. 2,44 ed è grosso in media m. 0,19.

L'anno 1886, il 24 maggio, fu scoperta una quarta bottega da marmorario negli scavi del palazzo della Banca d'Italia, nell'orto già Mercurelli in via Mazarino. L'officina comprendeva almeno due ambienti, già appartenuti ad una « domus » patrizia forse di Giulio Frugi<sup>(2)</sup>, forse di Publio Nicerote<sup>(3)</sup>.

Nel primo ambiente stava dritto in piedi, con la schiena appoggiata alla parete di fondo, il bel simulacro di Antinoo illustrato dal Visconti nel Bull. com. 1886, p. 209 sg., tav. VII. Il plinto posava, non sul pavimento della stanza, ma sopra uno strato di rottami, alto m. 1,75. La statua è stata dunque collocata in quella postura, quando l'edificio classico era già sepolto sotto un banco di calcinacci grosso quasi due metri. La statua inoltre non è indigena, ma viene forse dall'ottavo miglio della Nomentana, tenuta delle Vittorie, quarto di Valle Valente<sup>(4)</sup>: e siccome era stata trovata per quelle campagne nel fondo di un fosso, le cui acque sature di carbonato l'avevano coperta di incrostazioni calcari, pare che gli scopritori abbiano cercato raschiarla, e restituirle il pulimento, come dice il Vacca essere avvenuto degli ermi degli orti di Cesare.

<sup>(1)</sup> Fabroni, Diss. sulle statue appartenenti alla favola della Niobe. Firenze, 1779, p. 20.

<sup>(2)</sup> Bull. com. 1886, p. 184 sgg.

<sup>(3)</sup> Ivi, 1887, p. 18, n. 1704.

<sup>(4)</sup> Ivi, p. 191.

Il secondo ambiente fu trovato pieno di marmi, spoglie di antiche fabbriche già cadute in rovina. Vi erano fusti di colonne di giallo, e di africano, blocchi di caristio e di travertino, i quali mostravano fino a tre o quattro colpi di sega. L'anno seguente furono ritrovati quattro blocchi di pavonazzetto sui quali era scritto, in caratteri attribuiti al secolo settimo od ottavo, *Urani trib. et not*<sup>(1)</sup>.

Il giorno 15 nov. 1890, cavandosi nel nuovo Macello Comunale al Testaccio, fu scoperto l'atrio di una casa romana con peristilio di colonne di tufa rivestite d'intonaco monocromo, occupata in epoca assai tarda da uno scalpellino. L'industria del quale sembra essere stata quella di raccogliere marmi di vecchie fabbriche abbandonate per adattarli a nuova forma a seconda dell'occasione del giorno.

In uno spazio di pochi metri quadrati si trovarono diciotto fusti di colonne disposti parallelamente con un certo ordine, e poi rocchi, basi, capitelli, e scaglioni di varia specie<sup>(2)</sup>. E qui occorre ricordare che quando si scavava il cosiddetto Emporio Tiberino per la cloaca della via Gustavo Bianchi si riconobbe che gli antichi ambulacri e i voltoni rappresentati nella tav. V, p. 157 della terza dissertazione « de Aquis » del Fabretti, avevano servito per molti anni di cantiere ad una colonia di marmorarii: che questa colonia lavorava quasi esclusivamente quattro specie di marmi, il porfido, il serpentino, il giallo, il pavonazzetto, in quantità spaventevole: e finalmente che produceva opere assai minute, perchè i massi da lavorare cubano pochi decimetri, e le scaglie dei piccoli blocchi già lavorati sono assai minute.

Un ottavo cantiere pieno di marmi per uso di chiese e di chiestri fu trovato nel 1885 quando si tagliava l'orto dei Passionisti alla Scala Santa per lo sbocco del viale Emmanuele Filiberto in piazza di s. Giovanni. È delineato nella tav. XXII della Forma Urbis.

Il nono appartiene alla basilica Giulia, ove, nei primi scavi del 1871, si trovò il pavimento antico coperto da un sottile strato di terriccio, e su questo un banco di scaglie minute di travertino grosso circa m. 1,50. Vedi Bull. Inst. 1871, p. 243.

Il decimo fu scoperto l'anno 1878 nello xisto della casa augustana sul Palatino. Anche qui il piano era coperto da uno strato di scaglie di marmo statuario e di arena da segatore grosso m. 1,25. Su questo strato, sostenuta da due baggioli o cuscini di pietra, giaceva la bella statua di Hera del museo Nazionale (Helbig, Guide, tomo II, p. 195, n. 974).

Il più notevole fra questi cantieri di recente scoperta è quello dei marmorarii di Raffaele Riario card. di s. Giorgio, il costruttore del palazzo della Cancelleria. Si sa che il nipote di Sisto IV mise a contribuzione parecchie petraie, e contribuì alla distruzione del tempio del Sole<sup>(3)</sup> di un ignoto edificio vicino a s. Eusebio<sup>(4)</sup> del Colosseo<sup>(2)</sup> e soprattutto dell'arco creduto di Gordiano al Castro pretorio. Per ridurre ai nuovi usi i marmi di quest'ultimo, si costruì una tettoia in un punto che oggi

<sup>(1)</sup> Ivi, 1887, p. 18, n. 1703.

<sup>(2)</sup> Ivi, 1891, p. 23 sgg.

<sup>(3)</sup> Sall. Peruzzi, sch. 664.

<sup>(4)</sup> Biondo, II, 17; Gamucci, p. 105; Severano, p. 677.

corrisponde a metà di via Gaeta, lungo e sotto il muro di cinta della villa della Somaglia. Qui l'officina fu ritrovata il 21 ottobre 1871, e se ne ha un cenno dal Vespignani nel Bull. com. tomo I, p. 103 sgg. tav. II (cf. p. 234, tav. II). I massi del cornicione e le sculture figurate dell'arco giacevano, non sul piano antico profondo sei metri, ma sopra un piano di scarico, 2 ai 3 metri sotto il marciapiede di via Gaeta: e non erano ammassati e confusi insieme come se precipitati dall'alto, ma regolarmente adagiati sopra conci di pietra, nel modo stesso col quale i nostri scalpellini sogliono collocare i massi da sottoporre alla sega. Gli artefici del card. di s. Giorgio e l'architetto della Cancelleria, Antonio da Sangallo il vecchio (1) hanno dunque scelto un sito non molto discosto da quello dell'arco per lavorarne i marmi architettonici, i bassorilievi, e le iscrizioni, affine di risparmiare il trasporto alla Cancelleria stessa delle parti non opportune alla nuova destinazione. Questa officina è dell'anno 1485 o 1486: ma quale sarà la data delle altre?

P. E. Visconti, descrivendo le scoperte del 1823 ai Quattro Cantoni, crede che la bottega appartenesse a restauratori di statue « di tempi più ai nostri che agli antichi vicini » e « che sia andata a male nelle luttuose calamità che afflissero Roma nel secolo XVI » cioè nel sacco del 1527. Che cosa abbian da fare le luttuose calamità di quei tempi con le sei statue scoperte agli Otto Cantoni è difficile di indagare: ma è giusto ricordare a sostegno dell'opinione del Visconti che, a poca distanza dal sito di quella bottega, il card. di s. Angelo, Giuliano Cesarini, aveva inaugurato il 20 maggio 1500, il primo museo-giardino statuaria aperto al pubblico in Roma. Vedi il cod. angelic. 1729, c. 12 e la « lex hortorum » elegantissima ap. Schrader, c. 217'. Anche lo studio di restauro scoperto nel 1776 alle Mendicanti è legato, come dissi poc'anzi, col museo-giardino Silvestri-De Medici. Per il caso della basilica Giulia, si può pensare alla società per la produzione della calce quivi stabilitasi nel 1426 (vedi). Il cantiere della scala santa può avere relazione coi lavori del Vassalletto nel chiostro Lateranense del 1230 circa, o con quelli di Nicolao di Angelo di Paolo nel portico della stessa basilica del 1175 circa. Per l'interpretazione degli altri casi conviene ricorrere, a mio giudizio, a una notizia rimasta per tanti anni negletta negli scritti del Winckelmann, e che il Marucchi ed io abbiamo di nuovo pubblicata (2). Il Winckelmann descrive una statua della raccolta Verospi rappresentante Esculapio, sul plinto della quale era inciso il nome di uno degli illustri Vassalletti che fiorirono nella seconda metà del secolo XII o nella prima del XIII (3). Questa statua di Esculapio è stata certamente in piedi nello studio dei Vassalletti, come l'Antinoo della Banca d'Italia è stato in piedi nello studio di qualche altro artefice. Al quale proposito ricordo che fra i marmi del chiostro lateranense v'è una serie di squisite figurine d'alto rilievo, che credo provenire dal ciborio di s. Matteo in Merulana. La testa della figura di s. Giovanni Battista è certamente modellata su quella di un'Antinoo.

(1) Lanciani, Archiv. S. R. S. P. tomo VI, p. 227; Gnoli, Archivio Stor. dell'Arte, Anno V (1892), fasc. III, p. 176 sgg.

(2) Winckelmann, Storia dell'arte, ediz. Fea, tomo II, p. 144; Lanciani, Pagan and Chr. Rome, p. 240 sgg.

(3) De Rossi, Bull. crist. 1891, p. 93.

Che poi i due Vassalletti, architetti e scultori ornatisti del detto chiostro (1), coltivassero lo studio dell'arte antica lo dimostrano le sfingi quivi scolpite a sostegno dell'archetto d'ingresso dalla parte di ponente. Anche la porta di s. Antonio all'Esquilino (a. 1269) ha sfingi che sostengono colonnette (2). Si è voluto attribuire l'ispirazione di queste opere ai racconti dei pellegrini di Terrasanta o dei Crociati: ma non c'era necessità di ricorrere ai monumenti dell'Egitto, quando Roma stessa offriva ai proprii artisti modelli eccellenti nel dromos dell'Iseo Campense, e nel recinto della Isis Metellina della III regione, posto a pochi passi di distanza dal Laterano e da s. Antonio.

L'Esculapio Verospi non è la sola opera d'arte antica proveniente dalle botteghe dei marmorarii romani del secolo XII e XIII. A d. dell'ingresso attuale di s. Stefano Rotondo sta una cattedra balneare marmorea, sulla quale vuole la tradizione che s. Gregorio recitasse alcuna delle sue omelie. È molto più probabile che sia stata messa in quel luogo al tempo d'Innocenzo II (1130-1143) costruttore del vicino portichetto. Nel suppedaneo della cattedra è inciso il nome di un *MAGister IOHanneS* che l'ha posseduta, e forse ripulita e acconciata. Ricordando in ultimo luogo le circostanze che accompagnarono la scoperta sopracitata del cantiere all'Emporio tornano subito al pensiero i pavimenti, gli amboni, i ciborii, i mausolei, inerostati di tasselli di porfido e di serpentino, opere caratteristiche della scuola romana che si dice ordinariamente Cosmatesca, ma che comprende invero quattro grandi famiglie: quella « filiorum Pauli » fiorita nella metà del secolo XII: quella detta di Lorenzo, o dei Cosmati che fiorì per cinque generazioni, dalla fine del secolo XII alla fine del XIV: quella dei tre o forse quattro Vassalletti che fiorì dal 1153 alla seconda metà del mille dugento: quella di Ranuccio Romano, dei suoi figliuoli (Petrus, Nicolao) nipoti (Giovanni, Guitone) e pronepote (Giovanni), che fiorì dal 1143 al 1209 (3).

La sola notizia ch'io possa aggiungere a quanto è stato scritto finora intorno questi precursori del Rinascimento, concerne il sito dello studio o bottega dei Cosmati. In una carta del 22 settembre 1372, in atti di Paolo Serromani prot. 649 c. 14, A. S. C. madonna Oddolina vedova di Corraduccio Mastrone, dichiara al giudice palatino di avere ereditato, fra molti stabili « unam domum positam in regione pinee inter hos fines, ab uno latere tenet Coluccia marmorarius, et heredes Gosmati marmorarii, ab alio latere tenet domina . . . . (sic) a duobus lateribus sunt vie publice ». Un altro atto contemporaneo del notaro Gianpaolo Goiolo, prot. 849 c. 325 A. S. con la data data del 14 dicembre 1412, parla di una vigna degli eredi stessi in via Ardeatina, e fornisce notizie biografiche sul Coluccia marmorarius. « In presentia mej notarij paulus cole gratianj dictus alias paulus talgialonto marmorarius de Regione pinee presentibus dña angela uxore sua et colutio filio ipsius pauli et dicte dñe angele vendidit bartholomeo guillelmj de Syclia. Idest duas petias vinee ipsius pauli plus vel minus quante sunt cum parte vase vascalis et tinj existente in eis et cum candeto existentj

(1) Bull. com. 1887, p. 99; De Rossi, Bull. crist. 1891, p. 91 segg.

(2) Cf. Stevenson, Mostra di Roma, p. 173.

(3) Bull. crist. 1875, p. 122.

in eis et cum parte cisterne existentis in eis que vinea posita est extra portam apie in loco qui dicitur la torre de perolj in proprietate dñe andree uxoris condam barthellutij de marrancee (Tor Marrancia!) inter hos fines ab uno latere tenet paulus thome verallj ab alio latere tenent heredes quondam gosmati marmorarij ante est via publica. Hanc autem venditionem fecit dictus paulus eidem bartholomeo emptori predicto pro pretio octo florenorum ».

Le opere dei marmorarii di Roma e delle province si collegano alla storia degli scavi per tre motivi. In primo luogo essi « prescelsero per le fasce ed i meandri dell'opus tessellatum dei pavimenti, degli amboni e d'ogni altra marmorea decorazione, le pietre cemeteriali, e ne fecero lo sciupo e la strage che nelle romane basiliche tuttora vediamo. La varia sottigliezza di quelle lastre e la loro forma oblunga assai si prestavano all'uso dell'opera predetta. Così alle romane catacombe in tanti modi spogliate e devastate toccò anche la sventura d'essere ai marmorarii romani quasi miniera di lastre » De Rossi, Bull. crist. 1875, p. 130. In secondo luogo si deve a essi il principio e lo svolgimento del commercio di esportazione dei marmi urbani, favorito dalla circostanza del rinnovamento dei Comuni di Italia, ognun dei quali volle dedicare al santo protettore un tempio « grande, bello, magnifico, le cui armoniose proporzioni in altezza, larghezza, e lunghezza si legassero tanto perfettamente ai particolari dell'ornato da renderlo decoroso e solenne e degno del culto divino, e della fama della città » come in Siena: col campanile che dovesse innalzarsi, come a Spoleto « usque ad sidera ».

I più vecchi raccoglitori di epigrafi danno curiosi particolari sull'uso e sull'abuso dei marmi antichi nelle fabbriche delle chiese. Il Mazochio copiò sei iscrizioni in s. Apollinare vecchio, una nelle quali « in urna aquae benedictae » le altre « in pavimento prope rostra chori, in pav. inter rostra chori, in pav. a latere dextro chori, in pav. prope altare maius », l'ultima « in eodem ambitu in horto cardinalis Agennensis ». Vedi cod. vat. 8492, c. 83'. Altro elegante esempio dell'uso dei marmi scritti e scolpiti nelle chiese di Roma si ha a c. 21' e 22 dello stesso codice, postillato dal Lelio, a proposito di quella dell'Aracoeli. Questi monumenti servivano « pro ara s<sup>ti</sup> Angeli, pro altare Annuntiate, pro fulcro altaris divi Georgii, pro fulcro alt. Marie virginis pro fulcro alt. santi Pauli » etc. Presso la porta laterale della chiesa verso il Campidoglio si vedeva scritto LOCVS SACER IVSSV Q. BATONI TELESFORI!: ciò che non farà meraviglia a chi ricordi la leggenda del cippo collocato accanto l'altar grande di s. Maria maggiore: INGRATAE VENERI SPONDEBAM MVNERA SVPPLEX-EREPTA COIVX VIRGINITATE TIBI!

Tutti i marmi erano di buona preda, ma due classi (oltre quelle delle lastre inscritte per uso dei pavimenti) furono prese specialmente di mira. La prima è quella dei cippi cinerarij, il cui ricettacolo quadrato o rotondo si prestava a contenere l'acqua santa. Il CIL. ne ricorda oltre il centinaio, fra i quali 12871 in ecclesia s. Leonardi apud forum Judaeorum, 12934 in s. M. Transpontina iuxta fontem s. Petri, 13534 in Aracoeli, 13540 in s. Clemente, 13871 in s. M. Maggiore, 14147 in s. Saba,

14440 in ecclesia s. Benedicti in platea Tagliacotii reg. Arenulae (la Trinità de' pellegri), 14680 alle tre Fontane, 15001 nella sagrestia di s. Filippo fuori porta Pin-ciana, 15030 « in pillà marmorea cipo antiquo ubi est aqua benedicta in s. Andrea in Nazareno » presso corte Savella, etc.

Fra Giocondo ha registrato con cura particolare questi monumenti (Cod. Chat-sworth, c. 66 infra ecclesiam s. Nicolai de Columna, c. 66' in ecclesia s. M. Mina, c. 69 in s. Luciae de le qatro porte, c. 109 in s. Marco etc.) e anche più di lui il Mazochio nel cod. vat. 8492, ove se ne contano parecchi delineati dal postil-latore Lelio. Le chiese ove stavano sono s. Apollinare, s. Simeone, s. Biagio della Fossa, s. Nicolao in Agone, s. M. in Vallicella, s. Brigida, s. Martinello, s. M. in Monticelli, s. M. di Monserrato, s. M. in Julia (disegno), il Battistero Lateranense, Sancta Sanctorum, la cappella di s. Benedetto a Ponte Quattro Capi, etc. etc. Credo che ora ne rimangano in uso appena tre o quattro. Ne ricordo uno a s. M. in Do-minica, uno nell'atrio di s. Teodoro, e un terzo nella facciata della cappella del casale di Prima Porta, a destra della porta d'ingresso. È un ossuario a doppia ansa che porta scritto a lettere del secondo secolo:

RRVNTIVS

L · HILARIO · COC

X · ANN · XXXX

La seconda classe di monumenti messa in opera per adornamento delle chiese è quella dei vasi, catini e calici di fontane, che si collocavano negli atrii e nei quadriportici, e della quale ho già parlato poc' anzi. Vedi Ruccellai in Archivio S. R. St. Patria, tomo IV, pag. 569. « Item sulla piazza di rimpetto alla porta di mezzo (di s. M. maggiore) uno vaso di porfido di uno pezzo, ritratto a modo di tazza in su colonnette, che il diametro suo può essere braccia 4 in 5 ». Id. ibid. p. 574 « la chiesa di sancto Piero in Vincola dove è di fuori allato alla porta della chiesa uno vaso di granito di lunghezza di braccia 10 et largo braccia quattro et alto braccia quattro, con una figura allato di porfido senza testa ».

Nel Campo lateranense, oltre alla ben nota raccolta di bronzi, v'erano sculture marmoree, fra cui due leoni collocati su rozzi piedistalli, a d. ed a s. del simulacro di M. Aurelio. Vedi il bozzetto di M. Heemskerk in « Gesammelte Studien zur Kunst-geschichte: ein Festgabe... fur Anton Springer, Leipzig, 1885.

Un rame notissimo del Lafreri rappresenta la raccolta di marmi antichi davanti il portico della Rotonda, come appariva nel 1549. Vi è il « labrum ex porphyrite » ora nella cappella Corsini: i « duo ex ophite leones » ora nel museo Capitolino, e un vaso di bella invenzione, forse uno di quelli visti dal Ruccellai l. c. p. 573 (item sulla piazza... una sepoltura di porfido molto gentile con due leoni, dallato una bella petrina, et con due vasetti di porfido dallato ». L'Ugonio Stazioni 310' nomina due soli vasi di porfido: e due soli appariscono nelle vignette del Du Perac tav. 35, del Sadeler tav. 33, di Pietro Schenck I, 67 e di Alo Giovannoli. La seconda conca fu trasportata a Ferrara nel 1592.